

SCRITTURE

TESTO A FRONTE



NON ESSERCI STATI

PERCHÉ SIAMO IMPERFETTI

OVVERO UMANI

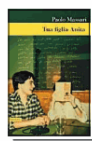
I risvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere per sapere cosa c'è davvero in un libro

di Piergiorgio Paterlini

ORIGINALE

Da dove si comincia a raccontar e una

vita? E una vita passata insieme? Conta l'inizio, o c'è un dettaglio più importante? Gli anni dell'università, l'appartamento condiviso, affacciato su una piazza allegra. I pranzi di famiglia in cui ci si parla senza parlare. La passione. I tentativi di avere un bambino. Le illusioni e le delusioni. La vita come doveva essere o la vita come è stata? La parte in luce. La parte in ombra. Giacomo, ora che Anita non c'è più, può finalmente raccontare la sua storia con lei con una libertà impreveduta e dolorosa. Si rivolge al padre di lei. Ed è questa insolita interlocuzione a fornire al racconto una misteriosa urgenza. Affida a un altro uomo la parte più segreta di una relazione. Ma quell'uomo è il padre di Anita. Perché questa impreveduta confessione? E perché affidarla proprio a lui? Forse è un tentativo estremo di dimostrare e insieme di capire qualcosa, liberandosi del pudore, investigando il segreto di un legame che è stato anche turbolento, goffo, disperato. Autentico.



Paolo Massari
Tua figlia Anita
Nutrimenti
pagg. 176
euro 17

TRADUZIONE

Un lungo soliloquio con i morti. Il riepilogo di una vita,

di una relazione amorosa, un certo numero di sparse recriminazioni. E un piccolo colpo di scena che fa torto al romanzo se sente di averne bisogno, perché dichiara che, senza, la storia non sarebbe abbastanza interessante (essere o non essere abbastanza è inconsapevolmente il tema centrale del romanzo). Confessarsi con chi non c'è più è ovviamente solo un altro modo per parlare a sé stessi. Anche in questo libro il protagonista parla in realtà solo davanti al proprio metaforico specchio, e del resto sarebbe tardi parlare con chi se n'è andato per sempre. L'ammissione, onesta, alla fine arriva: «Ho deciso di parlarti perché l'ho promesso a lei ma anche perché serve a me». Poi il solito rimpianto di non essere stato abbastanza: «Mi dispiace non esserle bastato, non averla convinta. Averle detto troppo poco che in fondo non è stato poi così male, vivere insieme. Anche se abbiamo provato pena, se siamo stati mediocri, stanchi». Non si riflette mai a sufficienza – questo romanzo ancora una volta ce lo ricorda – sull'importanza di darsi le cose quando si è ancora tutti in pista. E su quel malinconico senso di colpa del non essere e non esserci stati abbastanza. Che pensiamo riferito all'altra persona, in realtà è sempre e soltanto un fare i conti con sé stessi, e quasi mai una lodevole autocritica, piuttosto la fatica ad accettare di essere imperfetti. Cioè umani. Per definizione.

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo robinson@repubblica.it

A GRANDE RICHIESTA

La mail del nostro lettore

Da milanese ho sentito parlare del poeta Alessandro Peregalli di cui però so davvero poco.

Potete approfondire con un ritratto? Sono appena trascorsi 100 anni dalla nascita. Grazie Stefano

ALESSANDRO PEREGALLI



È questa l'Anima stravagante e incantata del poeta bancario

Milanese, impiegato alla filiale della Commerciale di Piazza della Scala che diventerà il centro di una raccolta di liriche, ha studiato psicologia junghiana dedicandosi alla psicoanalisi. Intellettuale eclettico dalla vita schiva ma mondana è stato recensito da Montale, Porta, Pasolini

di Vittorio Lingiardi

L'anima è sospesa sul mondo come un trofeo visibile». «E l'incontro fu lì sul tuo prato, anzi, direi, sui gradini,/mi apparisti così, direi proprio come la mia anima/nel dolce tremore per l'incontro». «Nell'ombra della sera, quando le stelle/fioriscono di luce indistruttibile in cielo,/la mia anima manda ad esse il suo eterno lamento». In questi e in molti altri versi di Alessandro Peregalli appare la parola "anima", la stessa che dà il titolo al volume *L'Anima (tutte le poesie e altro, 1939-1989)*, da poco uscito per La Nave di Teseo, grazie al quale possiamo ricordare o riscoprire la sua parabola poetica e personale. Nella lingua junghiana, Anima, quasi sempre in maiuscolo, è sinonimo di psiche, atteggiamento interiore, funzione di relazione con l'inconscio, archetipo del femminile. È quella personificazione della mente che Jung scompone in quattro figurazioni femminili (Eva, Elena, Maria e Sofia) e James Hillman, riprendendo l'espressione keatsiana del "fare anima", fa coincidere

con l'atto immaginativo. Potremmo dire che Anima è la forma poetica della psiche. Se poi, junghianamente, la psiche è fatta di immagini che producono immagini, non stupisce che la poetica di Peregalli si esprima anche con la fotografia, scatti a tema familiare, paesaggi domestici, bambini già grandi tra i grandi, viaggi non troppo lontani. Tornando all'Anima, il mio richiamo a Jung non è casuale. Dopo il lavoro in banca, la filiale della Commerciale di Piazza della Scala da cui si congederà nel 1980 («Come una tomba in mezzo ad un giardino [...] sta la mia banca in mezzo alla città»), Peregalli, grazie anche all'incontro con Gianfranco Draghi e Silvia Montefoschi, allievi entrambi di Ernst Bernhard, si dedicherà allo studio della psicologia junghiana e alla pratica della psicoanalisi. Il figlio Roberto, deus ex machina della sua rimemorazione, racconta così quegli anni: «aveva a poco a poco spezzato le catene che lo legavano ai riti borghesi e l'incontro sempre più profondo con la psicoanalisi junghiana lo aveva portato a una

IL FIGLIO ROBERTO, DEUS EX MACHINA DELLA SUA RIMEMORAZIONE, RACCONTA: «AVEVA A POCO A POCO SPEZZATO LE CATENE CHE LO LEGAVANO AI RITI BORGHESI E L'INCONTRO SEMPRE PIÙ PROFONDO CON L'ANALISI LO AVEVA PORTATO A UNA LETTURA MENO ADDOMESTICATA DELL'ESISTENZA»